

Pur in presenza di segnali e avvenimenti che provocano inquietudine e inducono al pessimismo (guerre di religione, antisemitismo, islamofobia e cristianofobia, terrorismo globale), la parola e la pratica del dialogo devono diventare una priorità, per rendere fruttuoso quel pluralismo religioso che è ormai una realtà anche nei paesi di salda tradizione cattolica. È con questa certezza che Brunetto Salvarani realizza la terza tappa¹ del suo interrogarsi sul tema del dialogo, che ha lo scopo di «riflettere sul senso autentico del dialogo in un momento di straordinarie trasformazioni nell'ambito delle Chiese cristiane» (p. 12).

Speranze e difficoltà. Un viaggio che – parafrasando un artista caro all'autore – appare spesso condotto «in direzione ostinata e contraria» rispetto alle condizioni attuali, che fanno temere che il tempo del dialogo sia finito, come recita il titolo di questo saggio,² ma che, proprio per questo, lo spingono a «riflettere sul senso autentico del dialogare», avendo alle spalle la certezza che, nell'ultimo mezzo secolo, le Scritture e il magistero hanno fatto del dialogo con l'altro «uno dei punti centrali della rivelazione cristiana» (p. 146).

Parlare di «crisi» – del dialogo, della fede, della Chiesa – non deve però necessariamente tradursi in un atteggiamento negativo e difensivo, ma deve, al contrario, diventare occasione per fronteggiare i pericoli di tale situazione e cogliere le feconde opportunità presenti in essa. Il Vaticano II ha avviato una rete di dialoghi ecumenici e interreligiosi, condotti a livello istituzionale, che non hanno dato finora i risultati sperati, raggiunti invece da quelli, nati dal basso, che hanno coinvolto persone e gruppi disposti a mettersi in questione. Vi sono quindi luci e ombre che caratterizzano un periodo, 50 anni, breve rispetto ai tempi lunghi della storia della Chiesa e quindi si può dire che «la ricezione del Vaticano II è appena cominciata» (p. 23).

Bisogna registrare un dato indiscutibile: è impossibile pensare a una Chiesa che non faccia i conti con l'ecumenismo e «con la riscoperta delle proprie radici affondate nell'ebraismo e con il dialogo verso le altre tradizioni religiose» (p. 31). Si tratta di un salto notevole, quando si pensi che, ancora nei primi decenni del XX secolo, ai cattolici era proibito partecipare a incontri con i non cattolici senza l'autorizzazione della Sede Apostolica e che, soltanto nel 1952, si terrà il primo incontro annuale di una conferenza cattolica per le questioni ecumeniche (guidata dal futuro card. Willebrands).

Il cambio di passo avviene con l'elezione di Giovanni XXIII che avvia una seria politica di contatti con i cristiani non cattolici e che annuncia l'apertura di un concilio ecumenico, uno dei cui frutti, il documento *Nostra aetate*, imprime non soltanto una svolta definitiva nei rapporti con l'ebraismo, ma «realizza una prima leggequadro dei rapporti con tutte le religioni mondiali» (p. 38). Primi concreti passi nella direzione di un lavoro che si profila duro, perché interessa la teologia, la storiografia e la liturgia della Chiesa e che ha conosciuto un importante momento pubblico il 17

EDB: UN VOLUME ORIGINALE SU UN TEMA DI GRANDE ATTUALITÀ

IL DIALOGO HA UN FUTURO?

Il dialogo tra le religioni, sospeso tra crisi e buone pratiche quotidiane, è uno degli elementi basilari della teologia. Il volume esamina la situazione attuale e delinea alcuni percorsi.

gennaio 2010 in occasione dell'incontro tra Benedetto XVI e la comunità ebraica di Roma. Ad esso, per porre fondamenta certe, deve seguire «un percorso ecumenico che metta a confronto le diverse confessioni cristiane e l'ebraismo laico con quello religioso» (p. 43) e che possa scendere dal livello istituzionale a quello quotidiano nelle parrocchie e nelle chiese locali.

Un concetto da precisare. L'analisi del tempo attuale – che, secondo sociologi e antropologi, è caratterizzato da «passioni tristi», dalla liquidità, dal rischio, dalla «morte del prossimo», dalla biopolitica, dallo spaesamento provocato dalla globalizzazione – spinge Salvarani a chiedere se vi sia ancora spazio per un rapporto positivo con l'alterità «nel tempo del ritorno della religione sulla scena del villaggio globale e del pluralismo religioso» (p. 54).

La difficoltà è acuita da un uso disinvolto del termine dialogo a cui non è seguita un'ideale elaborazione. Per questo motivo – sottolinea l'autore – è necessario individuare le modalità operative dei cammini da scegliere per educare a dialogare, in chiave sia ecclesiale sia civile, facendo emergere quelle «buone pratiche» che già sono presenti e che faticano ad arrivare all'attenzione del grande pubblico, investito al contrario dalle notizie che, da un lato, enfatizzano la mancanza di reciprocità e le differenze e, dall'altro, i grandi raduni, i quali però non riescono a dare conto delle trasformazioni che hanno investito irreversibilmente il nostro continente (si dovrà anche immaginare il confronto tra i nuovi cristiani e il fermento in atto nell'islam europeo).

Evidenziando i contributi di teologi che hanno compreso la crescita del pluralismo religioso (Paul Knitter, Andres Torres Queiruga, Michael Amaladoss), l'autore sottolinea che il problema dell'incontro tra religioni ha oggi assunto una veste nuova per le dimensioni spaziali e temporali in cui si colloca. Proprio per il mutato contesto nel quale l'umanità agisce, Salvarani introduce il tema del «rapporto dialettico che deve intercorrere nel cristianesimo tra missione e dialogo» (p. 86). Come il dialogo, infatti, anche la prassi missionaria vive una fase di crescita e di crisi d'identità provocate dal pluralismo culturale e religioso nel quale il cristiano è inserito.

Particolarmente interessante è il

rilevato dal fatto che il cristianesimo «sta letteralmente andando verso il Sud» (p. 89), nel senso che – come scritto da Philip Jenkins³ – il cristianesimo ha spostato il suo baricentro verso il «Sud del mondo»: un dato che è familiare ormai agli studiosi di cose religiose, ma molto meno ai media generalisti.

Le trasformazioni in atto obbligano anche la missiologia a trovare nuove griglie attraverso cui interpretare il proprio ruolo e con cui guardare il nuovo panorama che si sta profilando: «Da un lato, cercare un'estensione globale della solidarietà e delle pratiche di giustizia e di pace; dall'altro, l'esigenza di un nuovo stile di cattolicità ecumenica... nella ricerca dialogica di un'etica condivisibile» (p. 101).

Un possibile percorso è quello che Salvarani individua nelle tesi di un importante volume di Stephen Bevans e Roger Schroeder,⁴ nel quale si sottolinea come la Chiesa emerge come tale soltanto quando diventa consapevole della sua missione di eliminare i confini verso tutti i popoli e dell'importanza di prestare attenzione a ciascun contesto in cui si viene a trovare, mantenendosi fedele a sei temi dottrinali: cristologia, ecclesiologia, escatologia, salvezza, antropologia e cultura.

La sintesi di questi temi si traduce in un «dialogo profetico»: la vita missionaria ha infatti «una natura dialogica che diventa profetica quando parla chiaramente in favore degli esclusi del mondo e annuncia senza esitazioni il nome, la visione e la signoria di Gesù Cristo» (p. 107).

L'esercizio del dialogo, proprio della missione, deve evitare i due rischi oggi più evidenti: da un lato, la tentazione di accontentarsi di una testimonianza impegnata in un dialogo rispettoso e di sposare le cause liberali e illuministiche; dall'altro, la tentazione opposta (uno stile di comunicazione vigoroso) che trascuri quei valori di tolleranza che sono propri della tradizione occidentale.

Il futuro del dialogo. Ma di cosa parliamo, quando parliamo di dialogo interreligioso? Prima di tutto bisognerebbe riconoscere che impegnate nel dialogo non sono tanto le religioni quanto persone in carne ed ossa che portano in sé storie e speranze irripetibili: per questo motivo occorre favorire occasioni di incontro che favoriscano il contatto effettivo tra queste persone, non soltanto dopo aver acquisito una conoscenza

reciproca (studiando i testi e i documenti delle rispettive Chiese), ma anche lavorando insieme in settori specifici. Parallelamente bisogna investire nella preparazione delle giovani generazioni (quelle nate dopo la fine del concilio), che possono far uscire il tema del dialogo dall'ambito specialistico e portarlo ad un livello normale nella formazione cristiana e nello stile di vita.

Un passo ulteriore consiste, poi, «nell'articolare verità e alterità nel senso della comunione e dell'ascolto e non più dell'esclusione e dell'auto-sufficienza», evitando la tentazione di «continuare a ragionare come maggioranza» (pp. 134-135), senza dimenticare però i fondamenti teologici su cui si basa il cristianesimo: ciascun uomo infatti si realizza non nella solitudine ma nella relazione, esplicitata sin dai primi capitoli di Genesi e portata ad un punto decisivo con l'evento di Gesù che può essere presentato come «il compimento e la pienezza del dialogo» (p. 148). Quel dialogo che – ricorda Salvarani citando il n. 55 della *Redemptoris missio* – «fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso ha speciali legami con la missione e ne è un'espressione» (p. 152).

Ed è proprio il papa polacco, con la *Giornata mondiale di preghiera per la pace* (Assisi, 27 ottobre 1986), che introduce una novità assoluta nelle relazioni tra religioni e indica con chiarezza che il punto di incontro tra le religioni si realizza confrontandosi nelle loro più intime espressioni, come la preghiera: una novità che sottolineava come, accanto al piano teologico/dottrinale, fosse indispensabile procedere con gesti e segni concreti sulla strada del riconoscimento degli elementi di verità presenti nelle altre religioni.

A venticinque anni di distanza quella novità ha prodotto un risultato importante: «l'acquisizione del dialogo come caso serio» (p. 158), tanto più in questa epoca segnata da complessità, pluralità e globalità. Ed è proprio a causa di questo contesto inedito rispetto al passato che occorre attrezzarsi alla «via mite» del dialogo, dell'incontro e della mediazione. Una Chiesa dialogante – scrive Salvarani citando mons. Tauran – esiste ed è consapevole di essere «condannata al dialogo». Per questo motivo, conclude l'autore, non solo il dialogo non è finito, ma è appena cominciato: «La grande sfida dei nostri giorni è di evitare una lettura delle differenze esistenti come uno scontro tra Bene e Male..., e di guardare la diversità come potenziali arricchimenti reciproci verso una vita piena d'amore» (p. 170).

Luciano Grandi

¹ I due precedenti volumi sono: *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, EDB 2003 (nel 2008 è stata pubblicata una seconda edizione ampliata); *Educare al pluralismo religioso*. Bradford chiama Italia, EMI 2006.

² *Il dialogo è finito?*, EDB, Bologna 2011, pp. 194.

³ *La terza Chiesa*, Fazi ed., Roma 2004.

⁴ *Teologia per la missione oggi*, Queriniana, Brescia 2010.

⁵ Tauran, *Il dialogo interreligioso: una grazia o un rischio?*